

E concludiamo, che n'è ormai tempo.

Dai fatti finora esposti e storicamente accertati appar chiaramente non esservi state da parte del Gaetani male arti, secreti artifizii, pressioni, inganni di sorta <sup>1</sup>; ma che l'unica causa del *gran rifiuto* di Celestino fu l'altissima sua umiltà, che lo ritraeva dal fasto umano, il suo vivissimo affetto

<sup>1</sup> Ci sia qui permesso rivendicare, sebbene alla sfuggita, Bonifacio da un'altra gravissima accusa, fattagli da' suoi avversari; ed è quella di aver rinchiuso Celestino, dopo averlo spinto con mali arti alla rinuncia, in una prigione e quivi troncatogli con un mezzo violentissimo, cioè, conficcandogli un chiodo nel capo, la vita.

Questa non è altro che un'odiosa leggenda. La verità si è che il Gaetani temendo (lo asseriscono tutti gli scrittori contemporanei) che si abusasse della sua semplicità e debolezza di carattere per indurlo a risalire sul seggio papale (e difatti già l'avevano i suoi monaci a ciò stimolato) sentito in pubblico concistoro il parere dei cardinali, lo fece, sacrificando al bene universale della Chiesa il privato di uno de' suoi membri, trasportare nel castello di Fumone nella Campania, ed ivi tenere sotto custodia benchè non libera, come attestano lo Stefaneschi ed il Villani, *onesta* però e *cortese*.

La sua morte poi avvenne non per opera altrui ma naturalmente per un malefico tumore scoppiatogli al lato destro e inutilmente curato.

Del resto l'uccisione di lui da parte di Bonifacio ha tanto dell'enorme e dell'incredibile che lo stesso Gregorovius la ritiene *favolosa*, e il Roviglio anch'egli, sebbene così poco favorevole a questo pontefice, non dubita di scrivere: « Per parte mia son persuaso che sia morto naturalmente, perchè, per quanto al Gaetani potesse dare ombra, egli poteva ben prevedere che a lungo certo non sarebbe vissuto, vecchio com'era. Per ciò il suo delitto non solo sarebbe stato di una ferocia incredibile, ma ancora inutile. Eppoi bisogna considerare che, sebbene il Gaetani sia stato uomo di grande astuzia e poco scrupoloso nella scelta dei mezzi per

alla solitudine, il timore dei pericoli dell'anima sua e dei mali che, lui pontefice, sarebbero derivati alla Chiesa. La rinuncia del santo monaco fu quindi affatto libera e spontanea. Quand'anche non vi fosse altro argomento, basterebbe per tutti la Bolla, con cui Clemente V innalzava agli onori di religiosa apoteosi il grande asceta. « Uomo di stupenda semplicità, egli scrive, ed affatto impe-

« ottenere gli scopi desiderati, tuttavia gli atti di tutta « la sua vita non sono mai stati tali da far dubitare che « egli avesse l'animo di un feroce e volgar delinquente ».

Ma, supposto anche che un tal delitto fosse realmente avvenuto, avrebbe esso potuto rimanere occulto? No di certo. Si sarebbe anzi propagato colla maggior rapidità possibile; e i nemici di Bonifacio l'avrebbero tosto afferato come un argomento validissimo per infamare e rendere sempre più odiosa la persona dell'abborrito Pontefice.

Ma allora come si spiega che essi, mentre tanto sudarono per inventare accuse contro di lui, di questa non ne fecero mai il benchè minimo cenno? Come si spiega che di essa non ne fanno parimenti parola tutti gli scrittori sinceroni?

Eppure, si dirà, il fatto dell'uccisione di Celestino è tanto vero che anche oggidì ad Aquila, nella Chiesa di Collemaggio, entro la Cappella a lui dedicata, si vede il cranio del Santo portante sulla bozza frontale sinistra una lesione che, come giudicarono valenti medici, non può essere stata prodotta che dall'armata mano di un uomo.

Rispondiamo con Francesco Visca che « ciò può essere accaduto quando Filippo di Châlons, principe di Orange, mandò i suoi uomini d'arme a predarvi l'argentea cassa, adorna di opere di cesello e di sorprendenti sculture, insieme a quanto altro vi era nella cassa di prezioso. Fu allora che qualche sacrilega mano si spinse a profanare in quel barbaro modo le sacre reliquie ». *Il Castello di Fumone e gli ultimi giorni di Celestino V.* — Aquila, tip. Mele.

rito dei negozi che toccavano il reggimento dell'universale cristianità, rivolgendosi in se stesso, *honori papatus cessit et oneri libere et ex toto*, perchè non venissero pericoli di sorta dal suo governo alla Chiesa, e perchè, schivando le inquiete cure di Marta, potesse starsene con Maria ai piedi di Gesù nella pace della contemplazione ».

Le terzine del sacro poema in cui stridono riguardo a Bonifacio, le accuse di simoniaca elezione, e quindi di usurpazione dell'apostolica sedia, benchè ripetute da tanti altri scrittori, cui non parve vero di trovare occasione per dir male di un papa, (fra cui non ultimi il Bianchi-Giovini, il Pinto, il Roviglio, lo Scartazzini e lo stesso Isidoro del Lungo), non sono però davanti alla storia che solenni menzogne, false dicerie, insidiose calunnie, raccolte dalle labbra di malevoli ghibellini e colorite con disdegnoso gusto e capriccio delle magiche tinte dell'arte dal sovrano artefice.

### III.

Ma non solo Dante accusa di simonia la elezione di Bonifacio, bensì anche il suo pontificato.

Difatti nel Canto XIX dell'*Inferno* dice che egli, dopo di aver tolta *ad inganno la bella Donna*, non dubitò di *farne strazio* con turpe traffico di cose sacre <sup>4</sup>.

<sup>4</sup> Il Poletto così commenta questo emistichio: « *Farne strazio*, non con simonie, ma col mal governo della Chiesa ».

Ci pare che l'illustre dantista, con tutta la riverenza

E nel Canto XVII del *Paradiso*, parlando di Roma e alludendo a Bonifacio, esce in quella terribile invettiva:

Là dove Cristo tuttodi si merca.

Ora corrisponde una tale accusa alla realtà del fatto?

Innanzitutto facciamo notare col Tripepi, citato dalla *Civiltà Cattolica*, della quale ci piace riassumere brevemente a questo proposito le ragioni in difesa di Bonifacio, tanto ci sembrano forti e convincenti, che questo pontefice era così spietato nemico della simonia, che fulminò sin dal principio del suo governo la scomunica contro coloro che di tal pece si fossero imbrattati.

In secondo luogo egli viene da tutti chiamato magnifico e liberale.

Il Guidone fa di lui questo elogio: *Fecit mirabilia multa in vita sua. Incepit suam... papalem magnificentiam dilatare.*

Il santo arcivescovo di Firenze Antonino l'appella: *Vir utique liberalis et magni animi.*

E *magnanimo* pure lo chiama il Villani.

Or come mai può conciliarsi questa magnificenza colla sordida sua avarizia e simoniaca cupidigia di lucro?

dovutagli, questa volta non colga nel segno. Meglio lo Scartazzini: *simoneggiando.*

È vero che la frase per sè include qualsiasi mezzo illecito e non allude direttamente alla simonia, ma le parole - *di quell'aver sazio* - e il buco rovente ivi scavato al Gaetani, spiegano abbastanza chiaramente il concetto del Poeta.

Ma si dirà: *Contra factum non valet argumentum.*

Ebbene vediamo quali sono questi fatti.

Il primo ci viene offerto da Tolomeo da Lucca, seguito senza alcun criterio e acume critico dal Muratori e da altri storici e scrittori, specialmente moderni.

Narra egli adunque che quando Firenze e gli altri Comuni guelfi della Toscana si erano rivolti a Bonifacio, pregandolo che interponesse l'apostolica sua autorità per liberarli dalle ingiuste vessazioni di Giovanni di Châlons, vicario di Adolfo, re dei Romani, il Papa acconsentì di buon grado, ma volle che la somma di denaro da versarsi nelle sue mani, quale compenso dell'accordo, fosse consegnata prima a lui, onde potersene valere a suo piacimento. E difatti, avutala, se la ritenne, compensando lo Châlons col concedere al fratello di lui il vescovado di Liegi.

Ma è mai vero un tal racconto?

La *Civiltà Cattolica* dimostra invece a luce di sole che esso non è altro che un *tessuto di favole*.

Nei *Regesti* di Bonifacio, ella scrive, e nei *codici manoscritti* del Vaticano, da lei, grazie alla munificenza di Leone XIII, potuti consultare, si trovano quattro lettere del Gaetani, le quali valgono interamente a distruggere siffatta accusa.

La prima è diretta al Parroco di una Chiesa di Firenze, perchè esorti e induca i cittadini a sborsare all'importuno Vicario il resto dei cinquantamila fiorini dovutigli.

La seconda è scritta da lui agli altri Comuni

della Toscana pregandoli vogliono tutti pagare *pro rata* la suddetta somma.

Colla terza Bonifacio rimprovera aspramente lo Châlons, perchè, non pago della quantità di denaro stabilita da lui, si era rivolto ai capitani dei Fiorentini, richiedendoli di un nuovo compenso pei danni a cagion loro sofferti, e gli ingiunse di desistere da tale richiesta.

Se però Giovanni di Châlons aveva già nelle mani la maggior parte della suddetta somma, come poteva il Papa ritenerla per sè, concedendo in compenso il vescovado di Liegi al fratello di lui; tanto più che a questa dignità egli era già stato innalzato quasi sei mesi prima che si fossero, per tal negozio, spediti dai Fiorentini i legati a Bonifacio? Se anzi egli nello stesso giorno che aveva scritta la lettera precedente, cioè il 13 Giugno 1326, ne aveva indirizzata un'altra *Episcopo Leodiensi*, pregandolo di adoperarsi presso il fratello suo Giovanni, onde indurlo ad ubbidire ai propri consigli, ritirandosi dalla Toscana e tornando in Borgogna?

È poi degno di nota che di tal opera nefanda imputata a Bonifacio da storici troppo creduli o passionati oppure imbevuti di fallaci pregiudizi, non facciano il benchè minimo cenno nè il Villani, nè il Compagni; mentre se ciò fosse realmente avvenuto non l'avrebbero certo passato sotto silenzio, così poco favorevoli come sono a Bonifacio. Anzi essi dicono espressamente che *i fiorini d'oro se li portò via Giovanni di Celona*, e che a lui e non al Papa furono sborsati.

In prova della simoniaca avarizia di Bonifacio si adducono in secondo luogo le grandi ricchezze

da lui volute accumulare, e realmente accumulate, mediante la *Indulgenza* del Giubileo.

Guglielmo Ventura infatti, testimonio oculare, nella sua *Cronaca d'Asti* afferma che dai pellegrini, accorsi a Roma in tale occasione, *innumerabilem pecuniam accepit, quia die ac nocte duo clerici stabant ad altare S. Pauli tenentes in eorum manibus rastellos rastellantes pecuniam infinitam.*

E lo Stefaneschi più particolarmente ci fa sapere che queste devote oblazioni ascesero alla bella somma di circa ottantamila fiorini.

Ora, a parte la favola dei chierici rastellanti giorno e notte, che ormai non la si darebbe più a intendere neppure ai gonzi, bisogna osservare che tali monete non erano già d'oro o d'argento, bensì di rame.

Inoltre Bonifacio non le tenne per sè queste offerte, ma se ne approfittò per sovvenire, durante un intero anno, ai bisogni della moltitudine sterminata di pellegrini, che, secondo il citato cronista Estense, ascesero a due milioni; per modo che *tutti*, come scrive il Villani, *erano forniti e contenti di vittuaglia giustamente così i cavalli come le persone e con molta pazienza e senza romore e zuffi.*

Infine di queste elemosine egli si servì in opere di beneficenza, per la gloria della Chiesa e per il bene della società: per comperare castella, case e fondi a vantaggio delle due Basiliche Vaticana ed Ostiense, in aumento di culto ai Santi Apostoli; per provvedere di censo accademie e collegi e fondare università; per liberare e difendere dai tiranni le città di Romagna; per

promuovere la diffusione del cristianesimo tra gli infedeli e la concordia tra i principi cristiani; per far rifiorire e prosperare le arti. Difatti chiamò a Roma Giotto per abbellire co' suoi affreschi il palazzo Laterano e la Chiesa di S. Pietro, l'architetto Arnolfo per erigere in essa la Cappella della gente Gaetana, Carlo Conti per eseguirvi dei pregevoli dipinti a mosaico, che vennero poi distrutti sotto Paolo V, e infine il celebre Oderigi da Gubbio per miniare molti libri di Palazzo, già malamente deperiti.

Anche l'accusa di turpe venalità e simoniaca avarizia, appioppata dall'Alighieri a Bonifacio, non ha quindi, in fatto di storia, alcun valore.

## IV.

Ma qui non s'arresta il severo ed implacabile poeta. Oltre l'accusa di simonia, egli stampa in fronte al Gaetani quella di *principe* degli ipocriti suoi seguaci, per aver bandita la crociata contro i Colonesi. Pazienza, ei così ragiona, combattere contro genti naturalmente nemiche, come sono i Musulmani, oppure contro fedeli, che, rinnegata la fede, siano andati ad espugnar Tolemaide, od abbiano fornito ad essi vettovaglie od altro per avidità di guadagno; ma no, egli muove guerra contro cristiani, e cristiani non pure, ma con tali che dimorano sin presso alla Chiesa madre e maestra di tutte le altre.

Lo principe de' nuovi Farisei  
Avendo guerra presso Laterano  
E non con Saracin, nè con Giudei,

Chè ciascun suo nemico era cristiano,  
E nessuno era stato a vincer Acri  
Nè mercatante in terra di Soldano <sup>1</sup>.

(Inf. xxvii, 85-90).

E nel Canto xxvii del Paradiso fa dire a S. Pietro che non era sua intenzione *che le chiavi che gli fur concesse*

Divenisser segnacolo in vessillo  
Che contra i battezzati combattesse.

Qui il sofisma è manifesto. Come mai possono chiamarsi cristiani coloro, che si mostrano irreverenti al sommo Pastore, coloro, che, nella persona del papa oltraggiano Cristo, i figli, che si levano contro del Padre loro? Non aveva già detto espressamente Gregorio VII nel suo celebre *Dictatus Papae: Catholicus non habeatur qui non concordat romanae Ecclesiae*, poichè chi « minaccia la Chiesa e le fa violenza e le cagiona amarezza è figlio del demonio e non della Chiesa; epperò essa deve sbandirlo e reciderlo dall'umana società? » Onde molto bene chiosa il Cornoldi <sup>2</sup>: *Secondo il Poeta un Papa sovrano avrebbe dovuto muovere guerra solo ai Saraceni e lasciare imbaldanzire i cristiani a lor posta, benchè con ribellioni sacrileghe l'avessero provocato ed an-*

<sup>1</sup> È bene qui notare come Bonifacio non abbia lasciato impuniti, ma fulminati di gravissime censure coloro, che, accecati dalla cupidigia del denaro, prestavano soccorsi di armi, navi, cavalli, vettovaglie ai Saraceni e rinnovate quelle già lanciate contro di essi da Niccolò IV e dai due Concili di Lione.

<sup>2</sup> G. CORNOLDI, *La Div. Comm.* Roma, Tip. Befani.

*che oppresso, come apertamente designavano i Colonesi.* Bella logica invero, se non si sapesse quanto la passione possa accecar l'intelletto! « Non fu in Bonifacio, prosegue il Cornoldi, superba febbre di odio, ma fu giustizia che il mosse contro i Colonesi. Costoro da altri sovrani sarebbero stati impiccati *ipso facto* ». Non furono infatti saggi i provvedimenti e giuste le misure del pontefice, se, col ridurre a dovere Iacopo cardinale di S. Maria in Via Lata, che, insieme a' suoi cinque nipoti, abusando della fiducia in lui riposta dai propri fratelli, Matteo, Ottone e Landolfo nel confidargli l'amministrazione del loro patrimonio, li aveva spogliati d'ogni sostanza, accordava paterna e benigna protezione ai depredati, i quali con acerbe lagnanze avevano fatto a lui ricorso per essere reintegrati nei loro diritti e nei loro possedimenti?

E non vi fu mosso dalla brutalità dello Sciarra, uno dei nipoti del cardinal Iacopo, che per vendicarsi di Bonifacio, entrato, come ci attesta il Lucchese, là ad Anagni nel palazzo di lui, tutto l'aveva, quale sfrontato ladrone, corso e saccheggiato, trasportandone quindi a Roma l'ingente bottino? <sup>4</sup> Ma quello che più d'ogni altro motivo trasse il pontefice a severità fu il parteggiare di Iacopo e Pietro Colonna, sebbene più volte avvisati, coi messi di Federigo d'Aragona, re intruso di Sicilia, aiutandolo, come afferma il Wiseman,

<sup>4</sup> Di tal fatto non fa tuttavia Bonifacio menzione alcuna nella *Bolla* fulminata contro i Colonesi. Onde mi pare che non sia stato esso, come ci vorrebbero far credere il *Cronista* di Bologna, il Guidone e Pietro di Ailly, la sola o principal causa di siffatta discordia.

ne' suoi perversi disegni<sup>1</sup>, così da mostrarsi persino disposti ad occupare per lui le città e le castella, che appartenevano alla S. Sede. Principe previdente ed accorto, Bonifacio, non aveva tardato a chiedere loro, come è diritto legittimo di qualsiasi sovrano, che abbia giusto motivo di diffidare d'un suo vassallo, di poter occupare colle milizie pontificie Palestrina, Colonna e Zagarolo, acciocchè non vi potessero entrare i nemici della Chiesa. Ma quelli si ricusarono, anzi spinsero al rifiuto gli stessi nipoti; e, quasi tutto ciò fosse ancor poco, cominciarono a sparger persino dubbi e voci ambigue intorno alla validità della sua elezione, dichiarandolo antipapa; suscitando e fomentando però nella Chiesa un funesto e pericolosissimo scisma. Accortosene Bonifacio, per estinguere sin dal suo primo nascere un incendio, che avrebbe potuto avere le più funeste conseguenze, li chiamò subito, in virtù di santa obbedienza e sotto pena della privazione della porpora, il 4 Maggio 1297 a sè, affinchè gli rendessero, come a supremo gerarca, ragione del loro procedere. Ma i Colonesi, invece di ubbidire, abbandonarono la Curia, fuggirono di Roma, e radunatisi coi loro complici il giorno 10 Maggio in un castello per nome Lunghezza, fecero, come già dicemmo, compilare dal notaio Domenico Leonardo un libello infamatorio, ove dichiararono con ogni sorta d'imprecazioni, Bonifacio illegittimo pontefice, appellando ad un Concilio generale. E, per colmo d'audacia, fecero affiggere tale scrit-

<sup>1</sup> WISEMAN, *Défense de divers points de la vie de Bonif. VIII; Université Catholique* t. XII, p. 59.

tura non solo alle porte, ma anche all'altare stesso di S. Pietro; la trasmisero anzi persino all'università di Parigi. Il papa nel medesimo giorno, prima tuttavia che avesse notizia di questa strana pubblicazione, non vedendoli comparire, benchè formalmente citati, alla sua presenza, adunò concistoro, e udito il consiglio dei Cardinali, pubblicò la Bolla « *In excelso trono* » che comincia colle parole: « *Praeteritorum temporum* », ove esponendo le male arti e i delitti dei Colonesi, ricorda come abbia usato per ridurli a più savi propositi ogni mezzo: correzioni, minacce, lusinghe, ragioni; ma che tutto essendo riescito inutile, si vide costretto a domar la loro arroganza e sfrenata superbia *in robore virtutis Altissimi*, deponendoli, quali scismatici, contumaci e ribelli, dall'eminenza dell'ecclesiastico principato, privandoli dei loro Stati e d'ogni altro beneficio, scacciandoli dall'ovile di Cristo, e chiude fulminando la scomunica non solo contro di essi, ma anche contro tutti quelli, di qualunque dignità, ordine, condizione si sieno, che abbiano prestato o prestino loro aiuto, consiglio, favore nell'eresia, nello scisma, nella ribellione. Non per questo si arresero, ma risposero con una insolentissima protesta in cui, fra le altre menzogne e calunnie, sostenevano la nullità di un tal processo e di una tal sentenza, perchè condannati, dicevan essi, da chi non aveva nè autorità, nè giurisdizione. Perciò il Gaetani si vide costretto ad emanare il 23 Maggio contro i turbolenti Cardinali quell'altra sua terribile Bolla « *Lapis abscissus* » che poi volle inserita nel *Sesto delle Decretali*; ove, dopo aver dimostrati insussistenti e troppo tardivi i loro dubbî, poichè

lo avevano già per tre anni riconosciuto per vero e legittimo pontefice, e gli avevano prestato ossequio ed ubbidienza, essendogli ministri all'altare, colleghi nei provvedimenti e nei consigli, confermò, ratificò, rinnovò le pene già fulminate contro di essi non solo, ma anche contro Agapito, Stefano e Sciarra Colonna, dichiarandoli tutti scomunicati, inabili a qualsiasi ufficio pubblico ecclesiastico o civile, fino alla quarta generazione; ordinò fossero dati i loro beni al fisco, e vietò ad ognuno di praticar con essi, sottoponendo all'interdetto tutte quelle terre, quelle città, quelle castella, che li avessero accolti ed ospitati.

Provvedimento questo forse troppo severo, ma certamente necessario; poichè, come nota Tullio Dandolo, avrebbe dato a pensare che dubitasse egli medesimo d'essere vero Papa, se non avesse nel ricevere cotanta ingiuria, dato mano alle armi spirituali e temporali contro chi negavagli osservanza come a successore degli apostoli, ed obbedienza come a sovrano.

Ma nulla valse a piegare i ribelli Colonesi; che anzi vennero a minacce d'armi nella rocca di Palestrina. Quivi, raccolta una buona soldatesca, chiesero soccorsi a Filippo di Francia e Federico di Sicilia, e composero e spedirono a tutti i re, principi, metropolitani un nuovo e più terribile libello, ove alle accuse di eretico, scismatico, guastatore della Chiesa, aggiunsero all'indirizzo di Bonifacio anche quelle di ambizioso, arrogante, avaro. Intanto il sommo Pontefice, non credendosi sicuro in Roma per le sollevazioni e le turbolenze del popolo, si ritrasse ad Orvieto. Ivi cominciò a provvedere al grande

pericolo in cui minacciava di metter la Sposa di Cristo tutta questa gente potentissima per vaste clientele, e per giunta, collegata coi nemici del Papato. Assoldate militari compagnie, ne affidò la condotta a Landolfo della Colonna, perchè muovesse, come si legge nel *Breve* direttogli da Bonifacio, *adversus schismaticos et rebelles praedictos et adiutores et fautores eorum*. Saputosi di questi provvedimenti ed apparecchi militari, in Roma si cominciò a trepidare e temere una guerra civile. Pandolfo Savelli, senatore della città, per comporre le cose spedì, d'accordo col Papa, messi ai Colonesi in Palestrina, promettendo loro da parte di lui perdono, qualora mutassero consiglio e si arrendessero. Parvero questi acconsentire; ma poi, accolti nella loro città gli ambasciatori di Federico ed altri nemici del Papa, macchinarono guerra contro di lui. Laonde Bonifacio non sapendo più a qual mezzo ricorrere, visto che le sue ammonizioni e la sua pazienza non approdavano a nulla, anzi li rendevano più arditi ed ostinati, per frenar la loro protervia e oltracotanza, con un atto giustissimo e doveroso di Principe e di Padre contro sudditi e figli ribelli e incorreggibili, bandiva contro di essi per mezzo del Cardinal d'Acquasparta la famosa crociata, che Dante, come vedemmo, così a torto giudica ingiusta e indegna di un Papa.

Benedette dal sommo Pontefice ed arricchite di larghe indulgenze, mossero le milizie crociate all'espugnazione delle città dei Colonesi. Avuta a patti Nepi ed altre terre, rimaneva loro ancora Palestrina, che per robustezza e validità di munizioni, difficoltà di posizione e resistenza dai Co-

lonnesi, ivi rinchiusi, opposta, era inespugnabile.

Ora narra l'Alighieri che, mentre Guido di Montefeltro se ne stava ritirato nel suo convento di Ancona, Bonifacio lo chiamasse per consiglio intorno al modo di prenderla, come colui che era uno dei più sagaci uomini e valenti guerrieri del suo tempo, e che quegli, dopo aver bene esaminato il castello, riferisse al Papa che non era in nessuna maniera espugnabile colle armi, e che non rimaneva altro mezzo se non ricorrere ad uno stratagemma. Il frate però non osava proporglielo per timore di cadere in peccato. Ma Bonifacio gli fece animo, gli promise d'assolverlo, e l'astuto Montefeltrano gli suggerì di *prometter molto ed attender poco*.

Ecco con quale vivacità di colori ci vien dipinto questo quadro, con quale finezza di magistero artistico ci vien tratteggiato questo dramma, dal sommo Poeta:

I' fui uom d'armi e poi fui cordigliero,  
Credendomi sì cinto fare ammenda  
E certo il creder mio veniva intero,  
Se non fosse il gran Prete, a cui mal prenda,  
Che mi rimise nelle prime colpe;  
E come e quare voglio che m'intenda.  
Mentre che io forma fui d'ossa e di polpe  
Che la madre mi dié, l'opere mie  
Non furono leonine, ma di volpe.  
Gli accorgimenti e le coperte vie  
Io seppi tutte, e sì menai lor arte  
Che al fine della terra il suono uscìe.  
Quando mi vidi giunto in quella parte  
Di mia età dove ciascun dovrebbe  
Calar le vele e raccoglièr le sarte,

Ciò che pria mi piaceva allor m'increbbe;  
E pentuto e confesso mi rendei;  
Ah! miser lasso! e giovato sarebbe.  
Lo principe dei nuovi Farisei,  
Avendo guerra presso a Laterano,  
E non con Saracin, nè con Giudei;  
Chè ciascun suo nimico era cristiano,  
E nessuno era stato a vincer Acri,  
Nè mercatante in terra di Soldano;  
Nè sommo officio, nè ordini sacri  
Guardò in sè, nè in me quel capestro  
Che solea far li suoi cinti più macri.  
Ma come Costantin chiese Silvestro  
Dentro Siratti a guarir dalla lebbre,  
Così mi chiese questi per maestro  
A guarir della sua superba febbre:  
Domandommi consiglio, ed io tacetti,  
Perchè le sue parole parver ebbre.  
E poi mi disse: Tuo cor non sospetti;  
Finor ti assolvo e tu m'insegna a fare  
Sì come Prenestino in terra getti.  
Lo ciel poss'io serrare e disserrare,  
Come tu sai. Però son due le chiavi,  
Che il mio antecessor non ebbe care.  
Allor mi pinser gli argomenti gravi  
Là 've il tacer mi fu avviso il peggio,  
E dissi: Padre, da che tu mi lavi  
Di quel peccato ove mo' cader deggio;  
Lunga promessa con l'attender corto  
Ti farà trionfar nell'alto seggio.

(Inf. xxvii, v. 67-111).

Ora *est-ce de l'histoire* in una tal narrazione? No, di certo. Ecco infatti come parla di essa il Muratori, che Cesare Cantù dice di essere *abbastanza avventato nei giudizi e tutt'altro che ligio a Roma*. « Non corre, egli scrive, obbligo di credere questo fatto a Dante, persona troppo ghibellina, e che taglia dappertutto i panni ad-